

### *La Memoria divisa intorno alla strage delle Fosse Ardeatine*

*Michela Ponzani*

(I Parte)

La polemica su via Rasella fu un volgare espediente tirato in ballo dagli assenti, dai reazionari e dai residui fascisti a dividere e indebolire, allora, le forze attive della Resistenza ostacolando in seguito un fecondo rinnovo delle istituzioni.

(E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari, 1965, p. 304.)

[...] Sono convinto di quanto segue: coloro che furono giustiziati sarebbero stati in ogni caso liquidati dalle SS, ci fosse o non ci fosse stato l'attentato della bomba. Io non potevo cambiare questo. (Testimonianza del comandante della XIV<sup>a</sup> armata della Wehrmacht, generale Eberhard von Mackensen al processo Kappler).

**L**a memoria divisa nata intorno alla strage delle Fosse Ardeatine ha caratterizzato per cinquant'anni un dibattito molto acceso riguardo il tema delle responsabilità morali della Resistenza. Una contesa caratterizzata da reciproche accuse tra chi si era impegnato nella lotta partigiana e chi vi si era schierato contro, dalla parte della RSI e del collaborazionismo nelle stragi naziste<sup>1</sup>. Tutta la discussione ha ruotato attorno al tema delle responsabilità dei GAP romani, colpevoli secondo l'opinione pubblica postbellica di aver causato la rappresaglia nazista con l'attentato di via Rasella.

---

<sup>1</sup> Al recente Convegno storico di Bologna Dianella Gagliani ha rilevato nel suo saggio *La violenza dei fascisti*, come la categoria del collaborazionismo usata dagli storici per definire la politica della RSI e la sua oggettiva debolezza verso la Germania nazista, abbia impedito all'indagine storiografica di capire le responsabilità dei fascisti nelle stragi compiute in Italia e la loro violenza tra il '43-'45.

La polemica sembra non aver cancellato mai dal panorama politico italiano quel clima di guerra civile che, scoppiato dopo l'armistizio con gli angloamericani, aveva dato vita ad un conflitto feroce tra chi aveva scelto di stare dalla parte della violenza intesa come monopolio di uno Stato dittatoriale, schierandosi contro le bande partigiane ed appoggiando le feroci politiche di controguerriglia messe in atto dall'esercito tedesco quale mezzo per piegare la popolazione italiana al suo dominio, e chi per impegno morale e civile aveva accettato di combattere una guerra in clandestinità e al di fuori di ogni legalità.<sup>2</sup>

D'altra parte le memorie divise possono essere considerate un fenomeno europeo, nate in conseguenza cioè della seconda guerra mondiale intesa come guerra totale, una sorta di "guerra civile che ha attraversato tutto il continente, per l'intreccio tra conflitti geopolitici tradizionali e lo scontro fra ideologie, modelli politici e civiltà alternativi",<sup>3</sup> non caratterizzata più come in passato solo dallo scontro tra eserciti nemici ma anche dal coinvolgimento delle popolazioni civili, obbligate di fronte al conflitto a schierarsi tra collaborazionisti del nazismo e resistenti. Furono dunque le caratteristiche sopra citate del conflitto bellico a determinare alla fine della guerra la nascita di ricordi e di memorie diverse, locali o individuali spesso dissonanti dai discorsi nazionali celebrativi del dopoguerra.

Inoltre l'esperienza delle rappresaglie tedesche contro le popolazioni civili, avvenute in contesti sociali differenti non tutti favorevoli alla lotta partigiana, favorì l'emergere di una memoria divisa, ignorata dallo stesso PCI e volutamente rimossa dai discorsi nazionali ufficiali della Repubblica, che rilevava l'esistenza di un difficile rapporto tra le popolazioni e i partigiani durante i mesi dell'occupazione tedesca e che

[...] portava alla luce sentimenti ed esperienze opposte alla retorica nazionale, contraddizioni mai sopite con i miti proposti dai partiti politici nazionali, affrontando nel contempo il tema cruciale della violenza in guerra e della responsabilità<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> C. Pavone, *Note sulla resistenza armata, le rappresaglie naziste e alcune attuali confusioni*, in *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, cit., pp. 39-51. Questa caratteristica servì nel dopoguerra ai nazisti accusati di crimini di guerra per legittimare le azioni di rappresaglia in base alle leggi internazionali di guerra stabilite dalle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra. In realtà come nel caso della rappresaglia delle Fosse Ardeatine il rapporto di dieci italiani per ogni tedesco non era affatto stabilito da alcuna legge internazionale di guerra ma era semplicemente una tecnica di uso comune utilizzata dai nazisti già nell'Europa orientale. Il fatto che nella lotta contro il nemico i partigiani non indossassero delle uniformi e un distintivo fu il pretesto per definire i loro atti di guerra vili attacchi e per legittimare le feroci misure di controguerriglia.

<sup>3</sup> P. Pezzino, *Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, saggio presentato al convegno di Bologna, cit., p. 3.

<sup>4</sup> G. Gribaudi, *Tra retorica pubblica e memorie private: divaricazioni, dissonanze, oblii. Le stragi naziste in Campania*, saggio presentato al convegno di Bologna, cit., p. 2. L'intervento della Gribaudi vuole mettere in luce come l'occupazione tedesca dell'Italia centro-meridionale sia quasi del tutto assente dalla memoria nazionale a causa della mancanza in queste realtà regionali di una resistenza armata vittoriosa, icona sacra del mito fondativo dello Stato democratico nato nel dopoguerra.

La comprensione della nascita di questa memoria divisa, intesa come un radicato senso comune antipartigiano nella memoria collettiva del paese, impone alla ricerca storica non solo l'utilizzo delle fonti d'archivio e della memorialistica ma anche delle fonti orali, il ricorso diretto cioè alla voce dei protagonisti di quei giorni e degli stessi superstiti. Le fonti orali difatti possono fornire la materia grezza su cui la storia può elaborare delle precise interpretazioni dei fatti<sup>5</sup>.

Le ricerche storico-sociologiche di Halbwachs<sup>6</sup> hanno già mostrato come la memoria collettiva non sia qualcosa che nasca da sé ma si formi come incontro di diverse storie individuali, personali, anche se queste non sono mai elaborate individualmente nella percezione che il singolo ha degli avvenimenti storici, ma subiscono sempre una mediazione sociale, culturale e politica a seconda della comunità di cui l'individuo fa parte. Ecco perché in questa ricerca non si prenderanno in esame semplicemente i ricordi che i protagonisti hanno avuto di quegli avvenimenti ma si analizzerà l'ambiente culturale in cui il senso comune antipartigiano poté nascere, tenendo presente che l'affermarsi della guerra fredda e della divisione del mondo in due blocchi, tra il 1946 e il 1947, si ripercosse in maniera diretta sui rapporti tra le forze politiche italiane tendenti ad influenzare l'opinione pubblica.

I partiti democratici moderati, che insieme a quello socialista e comunista avevano combattuto la guerra di liberazione dal nazifascismo, impegnati nella lotta contro il nuovo nemico comunista sovietico, avrebbero utilizzato l'azione eclatante di via Rasella per colpevolizzare tutta la resistenza comunista, estranea alla retorica trionfalistica delle cerimonie in ricordo della lotta di liberazione<sup>7</sup>. Contro la versione ufficiale della Resistenza esaltata come fondamento dei nuovi ordinamenti democratici, presentata in una versione edulcorata rispetto alla lotta aspra e violenta che l'aveva caratterizzata, celebrata solennemente nelle parate militari e nelle ricorrenze del 25 aprile, le istituzioni opposero una resistenza fatta di momenti di saliente ferocia, di azioni armate e non solo di crescita morale e intellettuale.

*L'esaltazione della resistenza combattuta in montagna contro il nemico tedesco*, in una lotta spietata ma lontana, eroica ma al di fuori della comunità dei civili mal si conciliava infatti con l'esperienza, che molti partigiani avrebbero voluto si celebrasse, di una resistenza come quella romana combattuta dai GAP tra la popolazione e con l'appoggio di essa, attraverso "azioni mirate ad personam"<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> F. Lussana, *Memoria e Memorie nel dibattito storiografico*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 26, 2000, p. 1049.

<sup>6</sup> H. Halbwachs (a cura di) P. Jedlowski, *La memoria collettiva*, Edizioni UNICOPLI, Milano, p. 61.

<sup>7</sup> Vedi il capitolo precedente e la retorica patriottica risorgimentale di stampo conservatore che i discorsi commemorativi alle Fosse Ardeatine ebbero.

<sup>8</sup> C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 495.

La guerriglia partigiana combattuta in città, attraverso “azioni terroristiche, contro nemici e traditori, con azioni di sabotaggio contro le vie di comunicazione del nemico”,<sup>9</sup> per lo più da gruppi di giovani comunisti, fu duramente condannata dalle forze democratiche moderate con l'accusa che tali azioni eclatanti, mirate a provocare l'exasperazione delle forze d'occupazione tedesche e la ribellione della popolazione, nonché l'insurrezione, fossero state la causa principale delle sanguinose rappresaglie contro la popolazione civile.

L'appartenenza politica dei GAP di via Rasella al PCI, fu la ragione attorno alla quale le forze politiche del dopoguerra, animate da un forte anticomunismo, costruirono il mito di una duplice caratteristica della resistenza che opponeva il “partigiano di montagna al politico che rimane in città, [...] l'etica dell'alpino a quella dell'ardito”,<sup>10</sup> esaltando la prima versione come lotta piena di virtù e la seconda come lotta frutto di azioni sconsiderate ed inutili dal punto di vista militare, commesse da elementi insensibili alla possibilità di rappresaglie del nemico contro la popolazione civile.

Nell'Italia repubblicana

[...] il colore politico dei gappisti di via Rasella fu la causa prima della campagna di denigrazione e di falsi che si scatenò in quel periodo, su quell'episodio, recuperando le tesi e le bugie dei tedeschi e dei collaborazionisti fascisti, ma soprattutto quelle del Vaticano e degli ambienti attendisti e della destra monarchica che si erano già manifestate nei mesi dell'occupazione nazista<sup>11</sup>.

La lettura dell'antifascismo e della lotta partigiana fatta dalle istituzioni, come “monumento” della nuova identità nazionale del dopoguerra, tesa all'esaltazione del martirio dei combattenti, creò un terreno di cultura favorevole al consolidamento nella memoria collettiva di un senso comune antipartigiano, opponendo il sacrificio degli eroi nazionali alle azioni armate e violente di chi era riuscito a salvarsi: probabilmente se gli autori dell'attentato fossero morti oggi sarebbero celebrati nelle cerimonie pubbliche accanto ai martiri delle Ardeatine, ed il loro gesto sarebbe lodato ed onorato come un atto legittimo, sebbene estremo, per liberare il paese dall'invasore.

La responsabilità delle false notizie su via Rasella trovò tuttavia un punto d'appoggio anche nella politica portata avanti dal PCI che, per legittimarsi come forza democratica in quanto partecipe della lotta di liberazione nazionale, rifiutò a lungo di riconoscere la resistenza come guerra civile, di parlare di una lotta fatta non solo di slanci eroici ma anche di momenti di oscura violenza, esaltando i combattenti che “hanno dato la vita per la libertà ed il loro sacrificio”,<sup>12</sup>

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 494.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 498.

<sup>11</sup> R. Bentivegna, *Operazione via Rasella*, cit., pp. 123-124.

<sup>12</sup> Intervento di Alessandro Portelli in *Guerra civile e Stato. Per una revisione da sinistra*, Odradek, Roma, 1998, p. 44.

escludendo il fatto che i partigiani avessero a loro volta sparato, ucciso, fatto la guerra.

Il senso comune antipartigiano nacque dunque anche grazie all'appropriazione del PCI del mito del secondo Risorgimento, una lettura della resistenza che ne oscurava gli elementi violenti.

La lettura eroica della resistenza contribuì ad avvalorare la convinzione che le azioni partigiane fossero in netto contrasto con lo spirito di rinascita della patria che aveva animato i martiri e che i civili, coinvolti accidentalmente nelle azioni di guerriglia urbana,<sup>13</sup> fossero solo le vittime di criminali e irresponsabili che mettevano bombe.

Dunque lo studio delle stragi e dei crimini di guerra conduce lo storico non solo a comprendere la dinamica dell'eccidio nella sua fredda cronaca ma anche a considerare gli attori di quelle vicende (tedeschi, partigiani e popolazioni civili) e soprattutto quei processi di costruzione, messi in atto dalle autorità democratiche, di una memoria pubblica della resistenza, che trovarono nelle cerimonie ufficiali di commemorazione degli eccidi un "momento in cui riunire sotto un'unica veste istituzionale percorsi collettivi ed individuali, aspetti civili e religiosi della lettura e della rielaborazione del passato".<sup>14</sup> Tutto ciò al fine di capire che per una più precisa collocazione delle stragi nella storia è quanto mai necessario ricostruire le

[...] strutture di potere, le logiche e i condizionamenti culturali che le resero possibili [...] e l'evoluzione complessa della memoria dei sopravvissuti, le modalità con le quali la memoria comunitaria sia stata assunta dal paradigma antifascista dell'Italia repubblicana.<sup>15</sup>

L'immagine unitaria e patriottica della resistenza tuttavia mal si conciliò con l'esperienza delle comunità colpite da eventi luttuosi, lontane dalla Roma capitale del dopoguerra, con una memoria dei fatti distante dal modello laico-resistenziale, retorico patriottico, teso all'esaltazione della guerra partigiana: una

---

<sup>13</sup> Il caso di Giovanni Zuccheretti, il bambino investito dall'esplosione di via Rasella mentre si recava a lavorare come garzone lì vicino divenne nel dopoguerra la figura del martire delle azioni partigiane, utilizzata dalla propaganda di destra per criminalizzare la resistenza romana. Durante il processo contro Priebke nel 1996, il fratello gemello del bambino dilaniato dall'esplosione decise di intentare una causa per risarcimento danni contro gli ex gappisti Rosario Bentivegna e Carla Capponi (non gli unici che parteciparono all'azione del 23 marzo '44 ma certamente i più famosi agli occhi dell'opinione pubblica). Secondo Bentivegna i parenti del ragazzo decisero di riaprire la questione di via Rasella dietro compenso da parte del giornalista de "Il Tempo" Maurizio Pietrangeli e dell'avvocato di Alleanza Nazionale, Grimaldi.

<sup>14</sup> B. Magni, *Resistenza ed eccidi nazifascisti nella memoria pubblica di Marzabotto-Monte Sole*, relazione presentata al convegno di Bologna, giugno 2002.

<sup>15</sup> P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, relazione presentata al convegno di Bologna, giugno 2002.

---

memoria che potremmo definire diversa, fuori dal coro istituzionale, ufficiale ed ideologico ed esclusa dai riti collettivi commemorativi della Repubblica<sup>16</sup>.

Nel caso della strage delle Fosse Ardeatine assistiamo ad una memoria ufficiale, in cui le famiglie dei martiri sono perfettamente inserite, che celebra le vittime delle stragi come martiri della Resistenza e una memoria appartenente al resto della popolazione romana che infatuata dalla propaganda clericale moderata postbellica, attribuisce ai partigiani la responsabilità di aver causato la rappresaglia.

A differenza delle altre comunità colpite dalle stragi come Civitella Val di Chiana, dove la strage intervenne a minacciare una condizione ancestrale della vita e del tempo quasi come un fattore naturale, dove la ferocia nazista fu concepita come una bestialità primitiva inevitabile, nel caso delle Ardeatine la memoria divisa e antipartigiana non appartenne ai familiari delle vittime ma al resto della comunità urbana, presa dai ritmi frenetici della ricostruzione e poco interessata a celebrare il ricordo dell'eccidio.

Dunque mentre a proposito della strage di Civitella Val di Chiana siamo davanti ad una memoria antiresistenziale che aiutò le vedove della comunità a superare il lutto, dando loro una precisa identità e una funzione di trasmissione della storia nella comunità stessa, la memoria antipartigiana nata intorno alla strage delle Fosse Ardeatine, intesa come valutazione critica circa l'attentato gappista di via Rasella posto a precedente dell'eccidio, fu una costruzione politico-propagandistica delle forze moderate, clericali e anticomuniste, in una città sede dei governi centristi egemonizzati dalla DC, che utilizzarono la trasmissione del passato resistenziale come strumento della classe dirigente.

Dal conflitto di due opposti schieramenti, dalla lotta tra le forze politiche moderate che esaltavano la resistenza quale fonte di un nuovo patriottismo e le forze di sinistra fedeli alla lotta di popolo per l'emancipazione sociale del paese, nacque la memoria della zona grigia, intesa come interpretazione passiva dei fatti storici.

La strage delle Ardeatine con il suo valore emblematico concentrò tutta la conflittualità postbellica della nuova Italia liberata.

Una sorta di sentimento antistituzionale si era già manifestato durante le prime cerimonie commemorative ma aveva dimostrato di avere un legame ideologico con le forze comuniste che avevano aizzato la folla dei familiari a scagliarsi contro la presenza della monarchia e delle alte cariche delle forze armate coluse col fascismo.

Infatti la memoria antiufficiale era stata rappresentata da una minoranza di vedove appartenenti ai ceti popolari non ancora entrate a far parte dell'ANFIM, spesso parenti di partigiani e attivisti antifascisti che avevano sostenuto i loro

---

<sup>16</sup> La memoria divisa antipartigiana è stata studiata negli ultimi anni prendendo in considerazione luoghi della provincia Toscana come Guardistallo, Civitella Val di Chiana.

cari nella lotta contro l'occupante tedesco. Fu il caso della vedova del tenore Nicola Ugo Stame, uno dei dirigenti del Movimento Comunista d'Italia trucidato alle Ardeatine, impegnata dopo la guerra a ricercare la verità sui responsabili di quel crimine:

[...] Mamma girava sempre dopo la guerra con Carla Capponi, erano diventate amiche perché mamma aveva le stesse idee di mio padre, le stesse che poi io ho condiviso nella mia vita. Mia madre non era stata solo la moglie di mio padre ma anche la sua compagna, aveva condiviso i suoi ideali, e aveva sostenuto la lotta partigiana. Era stata lei ad aver conservato e nascosto, dopo l'arresto di mio padre, una lista contenente tutti i membri dei reparti armati di Bandiera Rossa, circa 8000 nomi. Per questo dopo l'arresto di papà i tedeschi vennero a casa nostra, perché sapevano che lei aveva questa lista e volevano impossessarsene per eseguire altri arresti e distruggere tutta la rete clandestina, di cui mio padre era uno dei dirigenti<sup>17</sup>.

Tuttavia sebbene nell'immediato dopoguerra le famiglie che avevano sostenuto i loro cari scomparsi nella lotta partigiana dovettero scontrarsi con coloro che erano convinti della colpevolezza dei GAP, prevalse nell'ANFIM lo spirito di integrazione nella memoria ufficiale della resistenza.

La memoria antipartigiana iniziò a prevalere durante il periodo dei governi centristi, e nell'acceso clima anticomunista degli anni '50 si scagliò contro la retorica resistenziale portata avanti dagli stessi familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine.

In questo capitolo ci occuperemo della ricostruzione delle menzogne e dei falsi storici che hanno caratterizzato il discorso su via Rasella.

Nelle sue memorie di guerra scritte dopo l'atto di clemenza da parte della giustizia inglese, l'ex feldmaresciallo Kesselring così si esprimeva riguardo la connivenza del Vaticano con le truppe d'occupazione tedesche circa le misure preventive nella controguerriglia partigiana a Roma:

[...] sorveglianza della polizia sui nuclei in formazione e più tardi sulle organizzazioni illegali; pacificazione nel campo politico mediante una opportuna propaganda, con l'appoggio di quasi tutti gli alti dignitari ecclesiastici italiani e dello stesso Vaticano, dei dirigenti politici, degli alti funzionari e di altre personalità influenti<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Testimonianza di Rosetta Stame, figlia del tenore Nicola Ugo Stame, cantante lirico trucidato alle Fosse Ardeatine. Stame era il comandante della prima zona del fronte militare di Bandiera Rossa ed era stato arrestato nel gennaio del '44 in seguito a delazione.

<sup>18</sup> A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954, pp. 259-260.

La collaborazione tra Vaticano e vertici del Comando tedesco in Italia era già stata posta in essere dai negoziati che la chiesa aveva intavolato con le truppe occupanti la città di Roma: l'intervento diplomatico di papa Pacelli infatti era destinato a consentire al momento della ritirata tedesca un ordinato passaggio di poteri militari fra i nazisti e gli alleati, con l'esclusione del CLN che avrebbe potuto metter a rischio questi piani scatenando una insurrezione.

L'ostilità del papa, mai del tutto celata, verso gli atti di guerra partigiani esplose con particolare veemenza in occasione della notizia dell'attentato di via Rasella, giunto in un momento particolarmente delicato per la diplomazia vaticana impegnata a trattare la resa di Roma: negli ambienti vaticani infatti era forte il timore per la possibilità di una insurrezione nella città, che le forze della resistenza si aspettavano fin dal gennaio del '44 in occasione dello sbarco alleato di Anzio<sup>19</sup>.

Il 24 marzo mentre nelle cave di pozzolana sulla via Ardeatina le SS di Kappler conducevano al massacro 335 innocenti, quale rappresaglia per l'attentato di via Rasella, l'organo ufficiale della Santa Sede pubblicava una nota cautamente allusiva ai fatti del 23 marzo esprimendo una forte indignazione per l'attacco partigiano al battaglione Bozen: la dichiarazione ammoniva la "retta coscienza della popolazione romana"<sup>20</sup>, animata da spirito di sacrificio, ad "astenersi da ogni atto di violenza [...] contro ogni atto inconsulto che non avrebbe altro risultato che finire a danno di tanti innocenti, già troppo provati da angosce e privazioni".<sup>21</sup>

La nota era diretta ad avvertire la popolazione ad astenersi da qualsiasi atteggiamento che avrebbe potuto essere "motivo di reazioni, dando luogo ad una indefinibile serie di dolorose contese"<sup>22</sup> e invitava a pacificare gli animi e a confortare le coscienze in attesa di tempi migliori.

Il 26 marzo il quotidiano ebbe modo di sollecitare ulteriormente l'attenzione dell'opinione pubblica esprimendo una dura condanna delle azioni armate della

<sup>19</sup> Per coordinare le forze della resistenza in vista della liberazione, data l'imminente operazione dello sbarco di Anzio voluta da Churchill, era stato inviato a Roma, nel gennaio del '44, il maggiore dell'esercito americano Peter Tompkins con il compito di fornire informazioni sullo stato delle truppe tedesche. Secondo Tompkins i tedeschi avevano trattato con gli alleati la resa di Roma attraverso canali del Vaticano. Kesselring aveva addirittura ordinato a Mälzer di rimanere a Roma il giorno dell'arrivo degli alleati per mantenere l'ordine nella città, dato che in base a quanto era stato richiesto dagli alleati in cambio della fuga si doveva scongiurare un'insurrezione nella città che avrebbe messo a repentaglio il futuro controllo della penisola nel dopoguerra. Queste tesi sono state espresse dallo stesso Tompkins in occasione della presentazione della riedizione del suo libro *Una spia a Roma* il 19 dicembre 2002 alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. Cfr. P. Tompkins, *Una spia a Roma. 1944. La liberazione della capitale nel racconto di un agente americano*, Il Saggiatore, Milano, 2002.

<sup>20</sup> *Carità Civile*, "L'Osservatore Romano", 24 marzo 1944.

<sup>21</sup> W. Settimelli (a cura di), *Herbert Kappler. La verità sulle Fosse Ardeatine*, cit., p. 96.

<sup>22</sup> "L'Osservatore Romano", 24 marzo 1944.

resistenza pubblicando un attento commento al comunicato Stefani riguardo i fatti del 23 marzo

[...] Di fronte a simili fatti ogni animo rimane profondamente addolorato in nome dell'umanità, e dei sentimenti cristiani. Trentadue vittime da una parte; trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto, dall'altra. Ieri rivolgemmo un accorato appello alla serenità e alla calma: oggi ripetiamo lo stesso invito con più ardente affetto, con più commossa insistenza. Al di fuori, al di sopra delle contese, mossi soltanto da carità cristiana, da amor di patria, da equità verso tutti i fatti a sembianza d'uno solo e i figli di un solo riscatto; aborrendo dall'odio ovunque nutrito, dal sangue ovunque sparso; consci dello stato d'animo della cittadinanza, persuasi del fatto che non si può, non si deve spingere alla disperazione[...] invociamo dagli irresponsabili il rispetto per la vita umana che non hanno il diritto di sacrificare mai, il rispetto dell'innocenza che ne resta fatalmente vittima[...]<sup>23</sup>.

Le parole dell'organo vaticano nella loro evasività erano certamente dirette contro qualsiasi atto di violenza che intervenisse a vanificare gli sforzi del papa Pio XII per evitare che la città santa divenisse teatro delle azioni belliche: egli infatti immediatamente dopo i bombardamenti sulla capitale aveva "raccomandato la calma alla popolazione romana poiché si era impegnato personalmente a mantenere la capitale smilitarizzata"<sup>24</sup>.

Tuttavia il messaggio del quotidiano cattolico avrebbe innescato una polemica infinita perché responsabile di aver creato nella collettività un senso di sospetto e di condanna contro le azioni armate messe in atto dai GAP, in un tentativo di colpevolizzare le forze della resistenza comunista.

L'articolo dell'organo vaticano fu un efficace mezzo di propaganda antipartigiano indirizzato a formare nell'opinione pubblica un senso comune di ostilità e di opposizione agli attacchi della resistenza contro le truppe d'occupazione:

[...] nei corpi delle vittime erano appena cessati gli ultimi spasimi che la Chiesa universale, prima della fine del giorno, aveva pubblicamente dichiarato colpevoli non già i tedeschi ma i partigiani di via Rasella. Il linguaggio del testo vaticano implicava che i colpevoli non solo erano responsabili delle 32 vittime, ma in qualche modo essi e non i tedeschi erano fundamentalmente responsabili di quelle 320 vittime che erano state sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> L'"Osservatore Romano", 25 marzo 1944. Il numero originale è stato rinvenuto dall'autrice presso l'Archivio storico di Via Tasso.

<sup>24</sup> G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini. Il Vaticano fra le dittature*, Mursia, 1995, p. 227.

<sup>25</sup> R. Katz, *Morte a Roma*, cit., p. 192.

Dunque fu l'“Osservatore Romano” ad inaugurare nella memoria collettiva del paese la definizione dei partigiani colpevoli del sacrificio di 335 persone per non essersi presentati, formula che sarebbe stata ben accolta successivamente dagli ambienti moderati della politica italiana per colpevolizzare tutta la resistenza comunista. Presentando i tedeschi come le “vittime” e i 335 come “persone sacrificate” l'organo vaticano costruì una falsa memoria dei fatti il cui postulato fondamentale divenne il falso storico dell'invito tedesco ai partigiani a consegnarsi ai tedeschi, pena la rappresaglia.

Secondo Rosario Bentivegna il Vaticano fu responsabile della nascita della memoria antipartigiana nella popolazione perché la propaganda inaugurata il 26 marzo fu riutilizzata durante la campagna elettorale del 1948<sup>26</sup> per sconfiggere le sinistre e trovò un ampio radicamento in una disinformazione sui fatti di via Rasella, voluta dalle stesse istituzioni<sup>27</sup>.

Difatti nel '47 -'48, all'indomani della frattura politica tra i partiti della coalizione antifascista, i partiti di destra iniziarono a servirsi anche di alcuni falsi storici che avrebbero dovuto orientare l'opinione pubblica del paese a criticare fortemente il PCI e di conseguenza la resistenza comunista,<sup>28</sup> tanto che

I falsi della propaganda nemica e le ambigue equidistanze del Vaticano furono raccolte da settori politici, certo non fascisti, che vedevano la Resistenza non tanto come un momento di lotta e di riscatto del popolo italiano ma come un periodo più o meno comodo di attesa dell'arrivo delle truppe alleate che avrebbero restituito loro potere e onori. E c'è da aggiungere la preoccupazione di quanti temevano da parte delle masse la presa di coscienza di una forza militare e politica che avrebbe potuto cambiare effettivamente le cose<sup>29</sup>.

Tutto ciò nonostante fosse ben nota negli ambienti vaticani la verità e cioè che il Comando tedesco di Roma non aveva esposto nessun bando che invitasse i partigiani a presentarsi, non ci fosse stata nessuna chiamata per avvisare la popolazione dell'intenzione di compiere la strage, nessun comunicato dell'EIAR, giacché la reale intenzione dei mandanti e degli esecutori dell'eccidio non era quella di ricercare i colpevoli attraverso delle indagini e solo dopo non averli trovati procedere alle misure di rappresaglia, comunque non nella assurda e criminale proporzione di 10 italiani per ogni tedesco, ma quella di punire una città ostile che con l'azione di via Rasella aveva dimostrato in maniera incon-

---

<sup>26</sup> Secondo Bentivegna durante la campagna elettorale del '48 a Roma ricomparvero i manifesti che accusavano i GAP di avere una diretta responsabilità nella strage delle Ardeatine, manifesti che citavano gli ordini del Comando tedesco riguardo le rappresaglie nella misura di 1 a 10.

<sup>27</sup> Intervista a Rosario Bentivegna, resa all'autrice il 20 novembre 2002.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> R. Bentivegna, *Achtung banditen!*, cit., p. 5.

---

fondibile il suo odio nei confronti delle truppe tedesche<sup>30</sup>. D'altra parte fu lo stesso Kappler, nel processo che lo vide imputato per il "reato di concorso in violenza con omicidio continuato e aggravato",<sup>31</sup> ad affermare che

la rapidità [nell'eccidio] era essenziale per due motivi: l'ordine del Führer[...] esecuzioni entro 24 ore. Più importante però era il timore che, se la cittadinanza di Roma avesse appreso che un eccidio stava per essere perpetrato nel suo territorio, nessuno avrebbe potuto prevedere l'intensità delle sue reazioni. I partigiani avrebbero potuto organizzare un attacco fulmineo. L'intera città avrebbe potuto insorgere. Per ragioni di sicurezza, le esecuzioni dovevano essere tenute segrete finché non fossero state portate a termine<sup>32</sup>.

La vulgata antiresistenziale inaugurata dall'organo della Santa Sede si valse di un linguaggio martirologico, definendo i 32 altoatesini "vittime" e i 335 "persone sacrificate". Da quel momento la "metafora del sacrificio avrebbe dominato la voce della memoria"<sup>33</sup> riprendendo un elemento caro alla tradizione cristiana, il martirio come mezzo per espiare delle colpe: il sacrificio per la libertà e la rinascita della Patria sarebbe stato sublimato dalla messa a confronto con il sacrificio del Cristo per l'espiazione dei peccati dell'umanità e il monumento delle Ardeatine, luogo del martirio, sarebbe divenuto meta di pellegrinaggio, quasi fosse una chiesa consacrata.

Il 25 marzo 1953 in un solenne discorso pronunciato davanti al sacrario del mausoleo, Severino Brigante, Presidente onorario della Corte di Cassazione, esaltò le Ardeatine come luogo di martirio in cui "vi era simboleggiata una lunga serie di sacrifici imposti alla nazione italiana dall'ultima guerra e dall'occupazione straniera"<sup>34</sup>.

Le Fosse Ardeatine sarebbero per sempre rimaste un luogo sacro nella memoria collettiva, pur senza divenire un luogo di unità nazionale, giacché lì si raccoglievano "i resti delle povere vittime innocenti e i romani erano obbligati ad andarvi in pellegrinaggio così come si va ad un santuario".<sup>35</sup>

---

<sup>30</sup> Non bisogna dimenticare infatti che nel marzo del '44 la popolazione era davvero esasperata non solo per le pesanti condizioni di vita imposte alla cittadinanza dall'occupante ma anche per le violenze e le brutalità commesse dalle truppe come la fucilazione di 10 donne sul ponte di Ferro all'Ostiense, che avevano assaltato un forno, come Teresa Gullace la donna uccisa davanti ai suoi due figli e in attesa del quarto mentre cercava di comunicare con il marito arrestato dai tedeschi presso il carcere di viale Giulio Cesare.

<sup>31</sup> Sentenza di condanna all'ergastolo contro Herbert Kappler, 20 luglio 1948, in "Rassegna della giustizia militare", cit., p. 4.

<sup>32</sup> Testimonianza di Kappler citata in R. Bentivegna, C. De Simone, *Operazione via Rasella*, cit., p. 72.

<sup>33</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 259.

<sup>34</sup> Archivio delle cerimonie commemorative alle Ardeatine dell'ANFIM, 24 marzo 1953.

<sup>35</sup> Discorso di Renato Lesena, medico dell'ospedale San Filippo il 24 marzo 1953. Archivio delle cerimonie commemorative alle Ardeatine.

---

Nella migliore tradizione religiosa cristiana il pellegrinaggio di tutta la nazione sui luoghi del martirio avrebbe onorato le vittime della barbarie nazifascista e avrebbe permesso al popolo italiano di “esprimere in maniera ferma e dignitosa una preghiera per l’unità del vincolo unitario nazionale”<sup>36</sup>.

Dunque in nome della nobiltà del sacrificio la propaganda vaticana volle attirare la vicenda delle Ardeatine nella sfera del sacro, togliendo all’eccidio l’aspetto truce di una orrenda carneficina perpetrata a danno di civili per nulla passibili della pena di morte da parte delle truppe occupanti, impegnate a reprimere le azioni di guerra partigiana con stragi indiscriminate contro la popolazione civile.

Nel linguaggio de l’“Osservatore Romano” i 335 caduti alle Ardeatine divennero le vittime sacrificate dai tedeschi per ovviare ad un atto criminoso, quello di via Rasella e per espiare la colpa dei partigiani gappisti, colpevoli di essere sfuggiti all’arresto e di aver sconvolto l’ordine di una città sotto occupazione militare che si sarebbe arresa senza scossoni di fronte all’arrivo degli alleati.

La figura della vittima innocente che paga le colpe degli altri servì per allontanare l’attenzione dell’opinione pubblica dai veri responsabili della strage, dai tedeschi, dai carnefici.

Una sacralità cristiana del resto del tutto estranea ai familiari delle vittime di religione ebraica per i quali

il monumento sacro delle Ardeatine non è che un elemento per dare una immagine simbolica della liberazione, l’immagine di un paese unito dalla volontà di cacciare l’invasore e di liberarsi anche attraverso l’estremo sacrificio. Ma l’ultimo fratello Di Consiglio che aveva 12 anni non fu consapevole di compiere un atto di liberazione con la sua morte, non scelse di sacrificarsi, fu preso dal carcere di Regina Coeli, portato su un camion e trucidato alle Fosse Ardeatine<sup>37</sup>.

L’aspetto di una dimensione sacrificale nella lotta partigiana fu quanto di più errato il senso comune antiresistenziale avesse potuto creare: il culto del sacrificio, del martirio, dell’olocausto fu un espediente retorico trionfalistico della nuova religione civile antifascista, che trovò nelle Ardeatine il luogo in cui celebrare la rinascita nazionale, ma che non appartenne mai all’universo semantico, culturale ed etico della resistenza, estranea al culto della bella morte.

La figura del martire sacrificatosi per l’espiazione di una colpa e quello della vittima innocente che induce alla riflessione sulla inutilità di una strage tanto feroce, furono espedienti usati per cancellare dalla memoria collettiva la responsabilità dei carnefici, ovvero dei tedeschi mandanti e autori della strage

---

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> Intervista a Cesare Moscati, nipote di Emanuele Moscati e di Marco Moscati entrambi trucidati alle Fosse Ardeatine, resa all’autrice il 7 gennaio 2003. In realtà la presenza della salma di Marco Moscati alle Ardeatine nel loculo 326 è ancora da accertare.

che nel dopoguerra si sarebbero serviti dei canali diplomatici del Vaticano e dei servizi segreti americani per fuggire alla giustizia<sup>38</sup>.

Dunque la nascita della vulgata antiresistenziale nelle parole de l'“Osservatore Romano” impone anche una precisa considerazione sulle colpe e i silenzi di papa Pio XII riguardo i tanti crimini di guerra commessi dai nazisti in Europa<sup>39</sup>.

Pur non volendo entrare nel merito delle presunte responsabilità di papa Pacelli riguardo il silenzio sulla notizia che informava il Vaticano dell'intenzione dei tedeschi di compiere una terribile rappresaglia nella città santa di Roma,<sup>40</sup> bisogna pur dire che il linguaggio di condanna adottato dal quotidiano cattolico lasciava trasparire una certa dote di informazioni negli ambienti vaticani su ciò che stava per accadere: non si spiegherebbe altrimenti come fosse possibile da parte del quotidiano vaticano alludere già il 24 marzo a probabili reazioni violente contro la popolazione da parte delle truppe tedesche per l'attentato di via Rasella.

Le colpe e i silenzi di Pio XII riguardo la strage delle Ardeatine portarono il famoso giornalista Robert Katz a subire nel 1975 un processo per diffamazione in base alle accuse della nipote di papa Pacelli, Elena Rossignani<sup>41</sup>.

La suggestiva tesi dello storico americano infatti accusava Pio XII di non aver fatto il possibile per evitare la strage, pur essendo in suo potere data l'autorità del Vaticano ed essendo il governo di Mussolini completamente in mano ai tedeschi, nonostante fosse stato informato da padre Pancrazio Pfeiffer dell'intenzione di effettuare nella città di Roma una rappresaglia di 10 italiani per ogni tedesco ucciso.

Secondo Katz con la strage delle Ardeatine il prestigio del papa veniva messo per sempre in discussione dato che la chiesa di Roma “non poteva subire un oltraggio più grave di questo crimine tedesco”<sup>42</sup>. Da quel giorno la figura di Pacel-

---

<sup>38</sup> Perter Tompkins ha dichiarato al processo Priebke del 1996 che dopo la guerra i servizi segreti americani arruolarono ex criminali di guerra nazisti per poterli utilizzare nel controspionaggio in funzione antisovietica. Il caso più eclatante fu quello di Karl Hass, ex maggiore delle SS, uno dei responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, arruolato in Italia alla fine della guerra ed entrato poi nella CIA. Ben nota è anche l'organizzazione Odessa messa in piedi dal Vaticano per consentire la fuga dei criminali di guerra tedeschi, molti dei quali emigarono in America Latina.

<sup>39</sup> Accuse di antisemitismo e di simpatie per il nazismo sono state mosse a Pio XII negli anni settanta dal drammaturgo Rolf Hochuth, autore del dramma “IL Vicario” e negli ultimi anni dai lavori della Commissione Pontificia.

<sup>40</sup> Secondo Robert Katz la notizia della volontà del Comando tedesco di effettuare una rappresaglia di grosse proporzioni fu data in Vaticano da Padre Pancrazio Pfeiffer, che teneva i contatti per conto del papa e della Santa Sede con i comandi della Wehrmacht e delle SS, tra cui Kappler al quale si rivolgeva spesso per la liberazione dei prigionieri di via Tasso. Pfeiffer fu informato della imminente rappresaglia alle ore 18 del 23 marzo dallo Standartenführer delle SS Dollmann, il quale consigliò di informare dei fatti sua Santità, l'unico che avrebbe potuto scongiurare una strage data la sua autorità religiosa e politica.

<sup>41</sup> I giudici condannarono Katz per aver leso la memoria di Pio XII.

<sup>42</sup> R. Katz, *Morte a Roma*, cit., p. 191.

li non avrebbe potuto più essere attorniata da un'aurea di santità a causa di un silenzio tanto grave, un silenzio che condannava al massacro 335 cittadini italiani innocenti che "non erano ebrei di un lontano paese, o bolscevichi, o soldati armati ma[...] innocenti figli della Santa Sede"<sup>43</sup>.

In realtà secondo le fonti ufficiali vaticane risulta che il papa venne a sapere della strage solo il 25 marzo da monsignor Nasalli Rocca di Corneliano, divenuto poi cardinale di santa romana chiesa<sup>44</sup>.

Il Nasalli Rocca era infatti il confessore dei detenuti di Regina Coeli e ricevette la notizia della rappresaglia solo verso le ore 23 del 24 marzo da un agente di custodia del carcere. Il monsignore informò il papa il mattino seguente dei racconti che aveva udito nel carcere dagli stessi detenuti sulla strage, senza poter rivelare però il nome del luogo del massacro che fu reso noto al papa il 3 aprile da una segnalazione di don Michele Valentini<sup>45</sup>.

Tuttavia resta il mistero sulla possibilità per l'"Osservatore Romano" di pubblicare un ambiguo ammonimento alla popolazione circa i rischi di una reazione tedesca per i fatti di via Rasella, il 24 marzo, visto che secondo la testimonianza di Valentini la notizia arrivò al papa solo la mattina del 25.

Del resto gli unici documenti vaticani ufficiali di quel periodo messi a disposizione degli storici, in attesa dell'apertura degli archivi relativi al periodo della seconda guerra mondiale<sup>46</sup>, attestano che negli ambienti vaticani la mattina del 24 marzo già circolavano voci circa una possibile rappresaglia tedesca.

La prova di queste considerazioni sarebbe un documento degli archivi vaticani, venuti fuori nel giugno del 1980, con il timbro della Segreteria di Stato datato 24 marzo 1944 in cui un fantomatico ingegner Ferraro, del governatorato di Roma, dava precise informazioni sulle intenzioni del Comando tedesco di Roma: "il numero delle vittime tedesche è di 26 militari [...] finora sono sconosciute le contromisure: si prevede però che per ogni tedesco ucciso saranno passati per le armi 10 italiani"<sup>47</sup>.

Secondo il documento registrato alle 10:15 del 24 marzo risulterebbe che già 5 ore prima l'inizio della strage delle Ardeatine, qualcuno avesse informato il Vaticano di ciò che stava per accadere.

In conclusione si può affermare che il commento vaticano ai fatti del 23 marzo

<sup>43</sup> Ivi.

<sup>44</sup> Il cardinale dichiarò il 6 maggio del 1974 di aver avvisato il papa dell'avvenuta strage la mattina del 25 marzo, dopo esserne venuto a conoscenza dai racconti di un detenuto del carcere di Regina Coeli. La testimonianza è citata nel libro di G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini*, cit., p. 246.

<sup>45</sup> Vedi ricostruzione del ritrovamento dei cadaveri nelle grotte di pozzolana del capitolo I.

<sup>46</sup> *Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale*, p. 230. In Archivio Ben-  
tivegna.

<sup>47</sup> W. Settimelli, *Herbert Kappler. La verità sulle Fosse Ardeatine*, cit., p. 99. Il documento fu poi pubblicato in *Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale*. L'identità dell'ingegner Ferraro rimase ignota.

piacque alle gerarchie militari e politiche naziste tanto che una copia del giornale inviata da Kappler al comando di Verona, per il generale delle SS Wolff, fu spedita a Berlino, al quartier generale di Hitler con una nota in cui si pregava di informare il Führer che “la rappresaglia di Roma aveva incontrato l’approvazione non solo dei benpensanti romani ma anche delle gerarchie vaticane”<sup>48</sup>.

Il doloroso capitolo delle Fosse Ardeatine e la presunta responsabilità del papa riguardo i silenzi sulla notizia della rappresaglia si aggiungono alla questione più volte affrontata dagli storici delle simpatie di Pio XII per il nazismo e della copertura offerta dalla chiesa cattolica ai criminali di guerra ricercati dalla United Nation War Crimes Commission.

A tutto ciò si aggiungono le conclusioni della commissione mista formata da storici ebrei e cattolici, nata nel marzo 1999 in seguito alle polemiche sul rifiuto del Vaticano di aprire gli archivi del periodo relativo alla seconda guerra mondiale<sup>49</sup>.

La commissione portò alla luce molti interrogativi sul comportamento di Pio XII riguardo la Shoah e sulle sue scelte politiche;<sup>50</sup> l’analisi dei dodici volumi pubblicati dal Vaticano infatti ha rivelato l’esistenza di molte lettere di vescovi e ambasciatori indirizzate al papa che con tono allarmante informavano il pontefice di ciò che avveniva nell’Europa occupata dai nazisti. La ricerca ha rilevato che

[...] Non ci fu nessuna reazione vaticana nella Notte dei cristalli del 1938, quando i nazisti bruciarono sinagoghe e devastarono negozi ebrei; nell’agosto del 1941 il maresciallo Peten informò il Vaticano delle misure antisemite prese dal suo governo e ricevette in risposta che non c’erano obiezioni a patto che fossero “amministrate con giustizia e carità”; nell’agosto del 1942 il vescovo greco cattolico di Leopoli Andrea Szeptycky informò il Vaticano delle atrocità naziste ai danni degli ebrei ucraini ma non risulta nessuna risposta negli atti della Santa Sede; [...] nel 1941 e nel 1943 Pio XII ricevette il leader fascista croato Ante Pavelic nonostante fosse stato informato dei massacri del regime ustascia contro serbi ortodossi, ebrei e zingari; [...] il cappellano italiano Pietro Scavizzi si recò quattro volte in udienza da Pio XII per informarlo dello sterminio di due milioni di ebrei ma negli atti della Santa Sede sono menzionate solo due udienze.<sup>51</sup>

Le ragioni di questo comportamento andrebbero rintracciate, secondo lo storico Bernard Suchcky, in una visione della storia di Pio XII orientata verso un “co-

---

<sup>48</sup> La notizia è citata in R. Bentivegna, C. De Simone, *Operazione Via Rasella*, cit., p. 48.

<sup>49</sup> M. Politi, *Olocausto, ombre sul Vaticano*, in “la Repubblica”, 26 ottobre 2000.

<sup>50</sup> La commissione non ha avuto accesso agli archivi ma le sue conclusioni sono dedotte dalla documentazione dei dodici volumi pubblicati dalla Santa Sede sotto il titolo già citato *Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale*.

<sup>51</sup> “la Repubblica”, 26 ottobre 2000.

munismo da eliminare, un nazismo considerato un prova passeggera, in attesa di un ritorno ad una Germania conservatrice forte e disciplinata in seno ad una coalizione mondiale contro il bolscevismo”<sup>52</sup>.

Le ragioni della crociata antibolscevica avrebbero permesso a migliaia di nazisti, dopo la guerra, di fuggire dai paesi che li accusavano di crimini di guerra attraverso i rami dell'organizzazione Odessa, ed avrebbero garantito loro l'impunità attraverso un arruolamento nei servizi segreti americani.

Difatti secondo un rapporto segreto del rappresentante diplomatico in Vaticano, Harold Tittman, Pio XII aveva costituito un'organizzazione per controllare la situazione politica in Italia all'indomani della guerra e per combattere la forza di un partito come il PCI in Italia<sup>53</sup>.

Secondo Peter Tompkins l'OSS fin dal 1943 aveva intrattenuto rapporti con il Vaticano per trattare la resa dei tedeschi e per organizzare un servizio segreto dei cattolici europei,<sup>54</sup> con il compito di passare informazioni agli alleati sulla situazione tedesca fino al 1944, e poi di organizzare una strategia anticomunista in Italia.

Una strategia volta a difendere i criminali di guerra in vista di un prossimo riarmo della Germania, che avrebbe contribuito alla lotta contro il comunismo sovietico.

### **III.3. Le responsabilità dei GAP nella memoria collettiva della popolazione romana**

Il 16 gennaio 1996 un gruppo neofascista denominato “Movimento politico”, guidato da Maurizio Boccacci, fu promotore dell'affissione di una lapide in via Rasella dedicata “ai caduti civili e militari vittime della strage antifascista e partigiana”<sup>55</sup>. Nella scritta i partigiani che avevano compiuto l'attentato erano definiti “vili assassini, oggi medaglie d'oro di un sistema nato nel sangue e nella menzogna”<sup>56</sup>.

Tra i suoi effetti il processo contro l'ex tenente delle SS Erich Priebke aveva avuto anche quello di far riemergere a cinquant'anni di distanza la propaganda antipartigiana riguardo l'attacco di via Rasella: la figura del combattente dei

---

<sup>52</sup> Ivi.

<sup>53</sup> L'organizzazione era diretta dal cardinale Enrico Gasparri, che aveva sostenuto Mussolini durante i giorni della marcia su Roma, da monsignor Montini, futuro Paolo VI, da padre Norberto de Boynes, generale dei gesuiti, da Pietro Boretto, cardinale e arcivescovo di Genova e dal cardinale Camillo Caccia-Dominiani. Cfr. A. Cipriani, G. Cipriani, *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Roma, 1991, p. 16.

<sup>54</sup> Il servizio era denominato “Pro Deo” ed era diretto da Padre Felix Andrew Morlion, domenicano belga

<sup>55</sup> “la Repubblica”, 17 gennaio 1996.

<sup>56</sup> Ivi.

GAP centrali<sup>57</sup> così come tutte le azioni armate della resistenza tornavano a far discutere e ad animare le coscienze.

Difatti già durante il processo contro Kappler il tentativo di mistificare la resistenza, messo in atto dalle forze di destra, al fine di equiparare i due fatti in una logica catena consequenziale per trovare un movente al barbaro eccidio, aveva portato sul banco degli imputati i personaggi simbolo di via Rasella.<sup>58</sup>

Nel clima della guerra fredda, che nel 1948 ebbe il suo apice, il revisionismo storico, supportato da una vasta memoria antipartigiana nel paese, tentava con tali polemiche di attenuare i delitti e le responsabilità del fascismo italiano e del nazismo tedesco cercando di riscrivere la storia con sentenze che potessero delegittimare i valori della resistenza<sup>59</sup>.

Nel 1949 questo clima avrebbe portato, in base alle dichiarazioni dell'ex gappista Guglielmo Blasi<sup>60</sup>, testimone del processo Kappler, quattro familiari delle

<sup>57</sup> I GAP (Gruppi di Azione Patriottica) centrali erano nati nel settembre del '43 su iniziativa del Comando generale delle Brigate Garibaldi del PCI come gruppi d'assalto per condurre la guerra contro i tedeschi nelle città. Il loro compito era quello di eliminare fisicamente ufficiali tedeschi e fascisti, spie e gerarchi, attaccare e distruggere sedi di comandi e questure, caserme. L'idea di crearli era stata di Ilio Barontini, un dirigente comunista livornese che aveva combattuto nella guerra di Spagna e a Roma erano stati organizzati da Antonello Trombadori, comandante militare della città e comandante dei GAP fino al suo arresto nel febbraio del '44. A Roma i GAP centrali erano organizzati in due reti: la prima era diretta da Carlo Salinari (nome in codice Spartaco), e la seconda da Franco Calamandrei (nome in codice Cola). La rete di Salinari era costituita dal GAP *Gramsci* comandato da Mario Fiorentini e dal GAP *Pisacane* comandato da Rosario Bentivegna, mentre la rete di Calamandrei era costituita dai GAP *Sozzi* e *Garibaldi*. I GAP agivano alle dirette dipendenze del Comitato Militare clandestino centrale, branca della Giunta Militare del CLN, di cui facevano parte, Sandro Pertini, Riccardo Bauer e Giorgio Amendola. Cfr. R. Bentivegna, *Achtung banditen!*, cit., pp. 30-31; R. Bentivegna, C. De Simone, *Operazione via Rasella*, cit., p. 54.

<sup>58</sup> Furono citati in giudizio per il risarcimento dei danni alle cinque famiglie delle vittime delle Ardeatine, Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Riccardo Bauer come mandanti; Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Carlo Salinari come gli esecutori dell'azione di via Rasella. Il processo, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, ebbe inizio nel 1949 e gli imputati ottennero vittoria in tribunale (1950), in appello (1954) e in Cassazione (1957). L'attacco di via Rasella fu definito dai giudici un legittimo atto di guerra.

<sup>59</sup> Abbiamo visto nel capitolo precedente come i mancati processi ai criminali di guerra nazisti servissero all'Italia per avvicinarsi diplomaticamente alla RFT, importante tassello della strategia antisovietica della NATO il cui riarmo appariva indispensabile. I governi italiani, così come quello britannico e americano, decisero di chiudere il capitolo della punizione dei criminali di guerra: una politica che in Italia fu caratterizzata dall'archiviazione del materiale inquirente raccolto fin dal '44 che avrebbe consentito la celebrazione dei processi.

<sup>60</sup> Guglielmo Blasi era entrato a far parte dei GAP per la sua origine proletaria (era infatti un artigiano) e si era da subito distinto uccidendo nel pomeriggio del 3 marzo '44 un ufficiale fascista che in viale Giulio Cesare cercava di disperdere alcune donne in rivolta contro i rastrellamenti. L'omicidio era stato effettuato per vendicare l'assassinio di Teresa Gullace. Arrestato dopo l'attentato di via Rasella per un furto, per salvarsi dalla fucilazione confessò al questore Caruso, tutto ciò che sapeva sull'organizzazione dei GAP portando così a centinaia di arresti. Entrò poi a far parte della Banda Koch.

vittime delle Ardeatine ad intentare una causa per risarcimento danni contro gli autori dell'attentato gappista, colpevoli secondo le famiglie di aver causato la sanguinosa rappresaglia del 24 marzo. Durante il processo il teste lanciò una precisa accusa contro il segretario del PCI, Palmiro Togliatti, ritenuto il mandante dell'attentato.

La strumentalizzazione politica delle parole di Blasi parve subito chiara negli ambienti del PCI giacché era nota a tutti i militanti, e quindi anche a Blasi che aveva fatto parte del partito, la falsità di quell'accusa, dato che nel marzo del '44 Togliatti si trovava in giro per il mediterraneo e che fosse materialmente impossibile per lui occuparsi dei problemi della guerriglia partigiana romana<sup>61</sup>.

Il partito tuttavia sottovalutò il caso Blasi dimostrando di non capire che questo non era affatto un caso isolato o un esclusivo tentativo della destra neofascista di infangare la resistenza ma che trovava d'accordo buona parte dell'opinione pubblica moderata del paese, che non voleva riconoscersi nei valori della lotta resistenziale.

La sinistra non capì che molte comunità che avevano subito le stragi avevano conservato nella loro memoria locale dei fatti una lettura contraria alle azioni partigiane, una memoria divisa che nel processo di elaborazione del lutto sembrava "impossibilitata psicologicamente ad individuare nei tedeschi il nemico controllabile, un capro espiatorio concreto e visibile"<sup>62</sup> e che quindi riversava la "colpa morale della tragedia sui partigiani"<sup>63</sup>.

Il conflitto sulla memoria investì dunque anche la strage delle Fosse Ardeatine, l'evento simbolo del sacrificio italiano nella lotta di liberazione, non coinvolgendo però direttamente l'ANFIM che anzi trovò una perfetta integrazione nelle pratiche commemorative della memoria ufficiale-retorica della Repubblica, anche grazie alla costruzione del Mausoleo, ma il resto dell'opinione pubblica romana partecipa della nascita di una contronarrazione partigiana.

Nella memoria della popolazione romana, di quelle persone che non avevano avuto i loro cari coinvolti nella strage delle Fosse Ardeatine, e che "in grandissima maggioranza erano impegnati solo alla lotta per la sopravvivenza fino al momento della liberazione",<sup>64</sup> si ravvisò dunque la stessa configurazione della memoria locale riscontrata nel caso delle stragi in Toscana, dove però la memoria antipartigiana divenne patrimonio di chi aveva "sperimentato l'orrore delle stragi non rientrando così nel rituale pubblico della celebrazione del contributo di sangue offerto per la nuova Italia"<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> R. Bentivegna, C. De Simone, *Operazione via Rasella*, cit., p. 102.

<sup>62</sup> T. Rovatti, *Sant'Anna di Stazzema: un convegno sulla storia e la memoria delle stragi dimenticate*, cit., p. 232.

<sup>63</sup> Ivi.

<sup>64</sup> A. Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, cit., p. 17.

<sup>65</sup> P. Pezzino, *Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, cit., p. 4. Il saggio presenta le ricerche del gruppo toscano dell'università di Pisa che negli ultimi anni ha lavorato ad un progetto volto a

Il tentativo di denigrare la resistenza attraverso una condanna di via Rasella trovò fondatezza in quel senso comune modellato nella memoria del paese dalla propaganda clerico-moderata, imperniato sul concetto delle responsabilità morali ed etiche dei GAP, che avrebbero dovuto rispondere ad un fantomatico appello dei tedeschi, costituirsi e rendere salva la vita ai 335 innocenti, divenuti persone sacrificate solo per un errore di valutazione politica.

La polemica sulla necessità di questa operazione, definita “un atto di guerra, dettato da emotività più che da un preciso ragionamento, discutibile sul piano dell’opportunità e sbagliato se messo in relazione con le finalità che si volevano raggiungere”,<sup>66</sup> non teneva conto del contesto storico dei nove mesi dell’occupazione di Roma, che aveva portato nel solo inverno del ’43 al rastrellamento di 1022 persone nel ghetto ebraico il 16 ottobre e prima ancora il 7 ottobre alla cattura di 1500 carabinieri della legione di Roma, tutti deportati in Germania<sup>67</sup>.

Inoltre bisogna considerare la necessità per la resistenza di dare una risposta forte alla politica violenta dell’occupante e di spingere la popolazione a reagire di fronte agli eccidi commessi nell’inverno del ’44 con gli Alleati bloccati alle porte di Anzio: l’eccidio alle Fosse di Pietralata con 11 fucilati e le esecuzioni del 2 febbraio a Forte Bravetta, i 6 renitenti fucilati a Ladispoli, le 10 donne Fucilate a Portuense per aver assaltato un forno, 10 donne fucilate a Tiburtino III e la deportazione di 700 cittadini al Quadraro il 17 aprile del ’44.<sup>68</sup>

La propaganda di destra fece gioco forza sulla questione morale intorno al tema del rischio di rappresaglie provocate dalle azioni partigiane senza contare come le azioni di ritorsione contro le popolazioni civili non solo fossero l’elemento determinante e strutturale della guerra condotta in Italia dalle truppe tedesche,

censire gli episodi che hanno insanguinato la regione tra il ’43-’45. Il gruppo ha censito 190 episodi di stragi per un numero complessivo di vittime di 3504. Di questi il 60% degli episodi e il 70% delle vittime non possono essere ricondotti a rappresaglie. Secondo la ricerca, presentata al convegno di Bologna, di G. Fulvetti e F. Pelini, *Appunti sulla tipologia e la cronologia delle stragi in Toscana*, su 304 vittime ben 2714 sono uomini, cioè il 77,4% e la perdita di un così alto numero di uomini nelle comunità colpite da stragi contribuì a creare una memoria antipartigiana tra le donne superstiti. Gli episodi sono stati raggruppati secondo una tipologia che porta a queste conclusioni: le rappresaglie sono state 47 (28,3%) e hanno causato 814 vittime (24,4%) con una media di episodio per vittime di 17,3 persone; gli episodi condotti per il controllo del territorio sono stati 60 (36,1%) e hanno causato 1738 vittime (52,1%) con una media di episodio per vittime di 29 persone; gli episodi condotti per ritorsione o vendetta sono stati 36 (21,7%) e hanno causato 384 vittime (11,5%) con una media di vittime per episodio di 10,5 persone; gli episodi avvenuti nel corso della ritirata aggressiva sono stati 20 (12,1%) e hanno causato 381 vittime (11,4%) con una media di vittime per episodio di 19 persone; gli episodi causati da motivazioni razziali sono stati 3 (1,8%) e hanno causato 18 vittime (0,6%) con una media di vittime per episodio di 10,5 persone.

<sup>66</sup> “l’Unità”, 24 marzo 2002. Nell’editoriale in memoria della strage delle Ardetine, Furio Colombo, riprendeva la nota polemica sulla inutilità militare dell’attentato di via Rasella in perfetta sintonia con le tesi della vulgata antipartigiana.

<sup>67</sup> R. Bentivegna, *Revisionismo, la storia capovolta e umiliata*, in “la Rinascita”, 18 ottobre 2002.

<sup>68</sup> G. Fulvetti, F. Pelini, *Appunti sulla tipologia e la cronologia delle stragi in Toscana*, cit., p. 3.

dato che “le esigenze strategico-militari sono state la variabile principale della politica stragista”,<sup>69</sup> ma che più volte il terrore contro le popolazioni civili era stato adottato senza che ci fossero state azioni partigiane a giustificarlo<sup>70</sup>.

Difatti il fondamento della strategia del sistema di occupazione tedesca in Italia così come nel resto dell'Europa era la

[...] guerra ai civili e non rappresaglie per effetto delle azioni partigiane. [...] gli eccidi rivolti contro le popolazioni per costringerle a ribellarsi contro i partigiani, dopo il fallimento delle grandi operazioni di guerra alle bande<sup>71</sup>.

La complessità della guerra civile vissuta dagli italiani, vide nel dopoguerra la nascita di una memoria diversa da quella ufficiale democratica-repubblicana, memorie divise, inconcilianti con il mito della Repubblica nata dalla resistenza, memorie antagoniste rispetto alla narrazione ufficiale, che esaltava l'eroica guerra partigiana attraverso “tratti ideali e poco credibili, celando dubbi e contraddizioni che avevano contrassegnato le scelte di una generazione di giovani”,<sup>72</sup> e proponevano alla memoria collettiva un racconto epico di quella lotta attraverso la celebrazione di miti e simboli della retorica risorgimentale, lontana dalla cultura e dalla mentalità di gran parte della popolazione italiana. Il contrasto tra il discorso nazionale celebrativo della resistenza e la memoria antipartigiana emerse con note di particolare conflittualità nel caso della strage delle Fosse Ardeatine, un contrasto reso ancora più evidente dal fatto che intorno a quel luogo avrebbe dovuto sorgere una rinnovata concordia nazionale e che, grazie alla sistemazione monumentale, tesa ad escludere “il senso della tragedia per suggerire sentimenti di serenità e di grandezza come per la antiche basiliche cristiane”,<sup>73</sup> il popolo italiano vi avrebbe dovuto celebrare la nascita di una nuova fratellanza.

Tuttavia, contrariamente alle aspettative istituzionali, il monumento nazionale delle Ardeatine non divenne affatto patrimonio comune di tutti gli italiani, poiché la strage del 24 marzo messa in relazione con l'attacco partigiano di via Rasella, suscitò sempre nella memoria collettiva del paese “ricordi non pacificati”<sup>74</sup>.

<sup>69</sup> R. Bentivegna, *Revisionismo, la storia capovolta e umiliata*, in “la Rinascita”, 18 ottobre 2002.

<sup>70</sup> G. Fulveti, F. Pelini, *Appunti sulla tipologia e la cronologia delle stragi in Toscana*, saggio presentato al convegno di Bologna, cit., 6.

<sup>71</sup> Difatti nei nove mesi dell'occupazione tedesca Roma subì ben 126 rastrellamenti tra cui si ricordano quelli della zona Nomentana del marzo '44 (prima dell'azione di via Rasella) in cui furono deportati in Germania 850 uomini e quello, già citato, del quartiere Quadraro del 17 aprile '44.

<sup>72</sup> M. Battini, *Il testimone inescusso del processo Priebe e l'eredità di Norimberga*, in *Priebe e il massacro delle Ardeatine*, cit., p. 61.

<sup>73</sup> G. Gribaudo, *Tra retorica pubblica e memorie private: divaricazioni, dissonanze, oblii*, cit., p. 1.

<sup>74</sup> Rievocazione dei 335 martiri delle Ardeatine di G. Della Porta, sindaco di Roma, il 24 marzo 1963, in ANFIM, *Dal XIX anniversario dell'eccidio Ardeatino (24 marzo 1963) al XLV anniversario della Vittoria (4 novembre 1963)*, cit., p. 23.

La memoria collettiva che circondò la strage fin dai primi anni del dopoguerra fu infatti una memoria inquieta, frutto di divisioni nella interpretazione dei falsi storici riguardanti via Rasella tra coloro che, nella grande crisi italiana '43-45, avevano scelto in maniera totalmente dispiegata ed esplicita di stare dalla parte della RSI e quelli che avevano scelto i valori dell'antifascismo, categorie minoritarie presenti all'interno del panorama della guerra civile, lontane dalla gran massa della popolazione.

Difatti la vulgata antiresistenziale e antipartigiana riferita a via Rasella e alle Ardeatine fu possibile grazie alla presenza di quella maggioranza del popolo italiano definita zona grigia, una "zona legata all'istinto e alla strategia della sopravvivenza, il cui motto era *primum vivere*"<sup>75</sup>.

Dunque nel descrivere la memoria pubblica di un fatto tanto tragico come la strage delle Ardeatine non dobbiamo riflettere solo sulle modalità di conservazione e riproduzione del passato che le istituzioni politiche vollero fare, presentando l'evento in maniera edulcorata, inserendolo in una versione condivisa dei fatti.

In altre parole bisogna capire quali furono i motivi che spinsero la maggioranza della popolazione italiana a non condividere quella narrazione ufficiale della strage che ne faceva un atto sacrificale per il riscatto morale e politico della nazione.

La memoria divisa, antistituzionale si pone dunque come l'estrema sintesi narrativa di un passato ricostruito non in base alla rielaborazione oggettiva dei fatti ma in virtù di interpretazioni politiche che fecero della storia una posta in gioco fra interessi e gruppi contrapposti della politica italiana.

Una memoria formatasi in quella zona grigia apatica e indifferente ma divenuta maggioritaria dopo il 25 aprile del '45: una fetta della popolazione estranea all'esperienza politica delle minoranze radicalizzate, un popolo subalterno e mai sovrano su cui i partiti della destra intervennero per plasmare il senso comune di una storia non condivisa, in una condanna della Resistenza in toto.

L'Italia dunque non si formò sulle minoranze eroiche ma su questa vasta maggioranza che vide nella strage delle Fosse Ardeatine un evento scomodo della storia nazionale, un fatto inquietante, un evento che provocava il "rimorso della coscienza di chi non aveva avuto coscienza"<sup>76</sup>, e tutto ciò nonostante la vasta rappresentatività dell'universo sociale lì posto, nonostante il piccolo spaccato d'Italia che il monumento volle rappresentare.

Dunque allo storico che voglia affrontare il tema della memoria divisa riguardo la strage delle Ardeatine<sup>77</sup> si impone innanzitutto lo studio delle pratiche commemorative ufficiali, dei miti nazionali postbellici ma anche il ritrovamento e l'analisi della "memoria di chi subisce apparentemente in modo passivo la guer-

---

<sup>75</sup> Intervista di G. Bisiach allo storico G. De Luna, in *Moviola della storia*, trasmissione televisiva del 1994, Archivio Audiovisivo ANFIM, Associazione nazionale tra le famiglie italiane dei martiri caduti per la libertà della Patria, Presidenza Nazionale, Roma.

<sup>76</sup> Ivi.

<sup>77</sup> Ivi.

ra, di chi si sente spettatore o vittima dello scontro in atto, non protagonista",<sup>78</sup> nella consapevolezza che la memoria antipartigiana di questo paese è un insieme di immagini del passato ridefinite in un contesto sociale e culturale preciso, quello della Repubblica del dopoguerra, tesa da una parte all'esaltazione dei valori della resistenza e dall'altra a non compromettere la propria immagine diplomatica in campo internazionale attraverso una condanna dei cittadini tedeschi della RFT per crimini di guerra.

D'altra parte nonostante "sia arduo per chi crede nei valori dell'antifascismo, dover ammettere che in molti casi la visione che della lotta partigiana ci restituiscono le vittime delle stragi tedesche e fasciste assomigli a quella proveniente dagli avversari della resistenza",<sup>79</sup> ci si deve confrontare con il senso comune antipartigiano della zona grigia perché solo di qui si potrà arrivare a stabilire quanto la memoria antipartigiana nata intorno alle stragi sia frutto di una costruzione politica delle forze moderate, clericali, anticomuniste, dato che qualsiasi memoria collettiva si costruisce nel tempo in rapporto alla società, quale riflesso del pensiero politico dominante.

Il clima di pacificazione nazionale inaugurato dal centrismo degasperiano ebbe come effetto sul piano giudiziario quello di "congelare per un decennio la massa di processi contro i criminali di guerra"<sup>80</sup> e di rendere, di contro, la Resistenza perseguibile di reati di violenza.

L'effetto di questo scontro ebbe sul piano della memoria il preciso effetto di togliere diritto di cittadinanza alla resistenza, generando nella collettività il senso comune errato che "nel '43-'45 solo una parte, quella antifascista, si fosse macchiata di esecuzioni capitali, torture, ruberie"<sup>81</sup>.

(continua)

<sup>78</sup> Riguardo le stragi avvenute in Toscana ad esempio, come quelle di Civitella Val di Chiana e Valluciole, bisogna tenere conto anche di fattori antropologici e culturali che hanno segnato la formazione di una memoria antipartigiana. Lo studio di Contini ad esempio ha rilevato come in queste ristrette comunità le azioni partigiane fossero percepite come elementi estranei alla vita delle popolazioni, come intervenissero a turbare l'ordine di comunità la cui vita era come sospesa in un tempo mitico, eterno, al di fuori del tempo storico. Questo spiegherebbe la profonda ostilità di queste popolazioni verso i partigiani della zona e non verso i tedeschi autori delle stragi la cui reazione, perfettamente inserita nella logica consequenziale dell'azione-rappresaglia, fu percepita come un elemento terribile ma necessario per ristabilire un ordine turbato. Nel caso della strage delle Ardeatine, avvenuta nella città di Roma, non siamo certamente di fronte a considerazioni di questo genere quanto piuttosto di fronte alla presenza di una vasta fetta della popolazione non impegnata politicamente che viene strumentalizzata da una propaganda ostile alla resistenza. La memoria antipartigiana è qui frutto di uno scontro politico.

<sup>79</sup> T. Rovatti, *Resistenze della memoria: l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema*, realzione presentata al convegno di Bologna, cit., p.1.

<sup>80</sup> P. Pezzino, *Anatomia di un massacro*, cit., p. 14.

<sup>81</sup> M. Franzinelli, *Le stragi nascoste*, cit., p. 103.